

Virgilio, *Georgiche* 3,209-293

Sed non ulla magis uiris industria firmat
 quam Venerem et caeci stimulos auertere amoris, 210
 siue boum siue est cui gratior usus equorum.
 atque ideo tauros procul atque in sola relegant
 pascua post montem oppositum et trans flumina lata,
 aut intus clausos satura ad praesepia seruant.
 carpit enim uiris paulatim uritque uidendo 215
 femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbae
dulcibus illa quidem inlecebris, et saepe superbos
 cornibus inter se subigit decernere amantis.
 pascitur in magna Sila formosa iuuenca:
 illi alternantes multa ui proelia miscent 220
 uulneribus crebris; lauit ater corpora sanguis,
 uersaque in obnixos urgentur cornua uasto
 cum gemitu; reboant siluaeque et longus Olympus.
 nec mos bellantis una stabulare, sed alter
 uictus abit longeque ignotis exsulat oris, 225
 multa gemens ignominiam plagasque superbi
 uictoris, tum quos amisit inultus amores,
 et stabula aspectans regnis excessit auitis.
 ergo omni cura uiris exercet et inter
dura iacet pernox instrato saxa cubili 230
 frondibus hirsutis et carice pastus acuta,
 et temptat sese atque irasci in cornua discit
 arboris obnixus trunco, uentosque lacessit
 ictibus, et sparsa ad pugnam proludit harena.
 post ubi collectum robur uiresque refectae, 235
 signa mouet praecepsque oblitum fertur in hostem:
 fluctus uti medio coepit cum albescere ponto,
 longius ex altoque sinum trahit, utque uolutus
 ad terras immane sonat per saxa neque ipso
 monte minor procumbit, at ima exaestuauit unda 240
 uerticibus nigramque alte subiectat harenam.

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
 et genus aequoreum, pecudes pictaeque uolucres,
 in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem. 245
 tempore non alio catulorum oblita leaena
 saeuior errauit campis, nec funera uulgo
 tam multa informes ursi stragemque dedere
 per siluas; tum saeuus aper, tum pessima tigris;
 heu male tum Libyae solis erratur in agris. 250
 nonne uides ut tota tremor pertemptet equorum
 corpora, si tantum notas odor attulit auras?
 ac neque eos iam frena uirum neque uerbera saeua,
 non scopuli rupesque cauae atque obiecta retardant
 flumina correptosque unda torquentia montis.
 ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus 255
 et pede prosubigit terram, fricat arbore costas
 atque hinc atque illinc umeros ad uulnera durat.
 quid iuuenis, magnum cui uersat in ossibus ignem
 durus amor? nempe abruptis turbata procellis
 nocte natat caeca serus freta, quem super ingens 260
 porta tonat caeli, et scopulis inlisa reclamant
 aequora; nec miseri possunt reuocare parentes,
 nec moritura super crudeli funere uirgo.
 quid lynces Bacchi uariae et genus acre luporum
 atque canum? quid quae imbelles dant proelia cerui? 265
 scilicet ante omnis furor est insignis equarum;
 et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
 Potniades malis membra absumpsere quadrigae.
 illas ducit amor trans Gargara transque sonantem
 Ascanium; superant montis et flumina tranant. 270

Ma nessun espediente serve meglio a irrobustirli, siano cavalli o
 buoi che si preferisce allevare, come tenerli lontani da Venere,
 dagli stimoli irrefrenabili d'amore.
 Per questo si confinano i tori lontano, in pascoli solitari, separati
 da un monte, da un largo corso d'acqua,
 o si rinchiodono dentro le stalle davanti a una greppia ricolma.
 Con la sua sola presenza la femmina a poco a poco logora,
 brucia le loro forze e col fascino delle sue lusinghe
 fa scordare pascoli, boschi e spinge gli amanti infuriati
 a battersi fra loro con le corna.
 Se pascola una bella giovenca nella grande Sila,
 con impeto i tori alternano battaglie, da ferite continue
 un sangue nero bagna i loro corpi, e dritte all'avversario
 si urtano le corna con un gemito profondo, e ne risuonano le
 selve, il cielo intero. Non è costume che i rivali abbiano asilo
 insieme; esule va lontano il vinto su spiagge sconosciute,
 lamentando a lungo la vergogna, le piaghe aperte dal vincitore
 e gli amori perduti, invendicati; volgendo gli occhi alle stalle,
 si allontana dai luoghi dove è nato.
 Per questo pazientemente allena le sue forze e tra dure pietre,
 sulla nuda terra, riposa ostinato, si nutre di foglie spinose, di rovi
 pungenti, e si incita ad infuriarsi imparando a forzare le corna
 contro gli alberi, provocando i venti con i suoi colpi,
 e tutto intorno solleva la polvere in attesa della lotta.
 Quando infine sente tornato il vigore e rinfrancate le forze,
 muove le insegne e d'improvviso si scaglia a capo fitto sul
 nemico, come l'onda che prima biancheggia lontano
 in mezzo al mare, poi dal profondo trae la sua curva
 e rotolando verso terra strepita d'urla fra gli scogli,
 montagna che precipita, mentre il fondo ribolle di vortici
 e lancia in aria la sua sabbia nera.

Così sulla terra ogni razza di uomini e di fiere e le specie marine,
 gli animali e gli uccelli variopinti sono travolti la furia dei sensi:
 uguale per tutti l'amore.
 Mai come in questa stagione, incurante dei propri nati,
 vaga più feroce la leonessa per la pianura
 e l'orso mostruoso semina tanta morte e strage per le selve.
 Allora più feroce è il cinghiale, più crudele la tigre:
 con pericolo ci si avventura nei deserti della Libia.
 Non vedi come un fremito percorre il corpo dei cavalli,
 solo che un soffio d'aria rechi loro l'odore conosciuto?
 Non li frenano allora né le briglie degli uomini,
 né la sferza crudele, né rocce, né gole scoscese
 o l'ostacolo di fiumi che con l'onda travolgono macigni.
 Anche il maiale di Sabina si avventa e arrota i denti,
 scava con le zampe la terra e agli alberi strofina i fianchi,
 da ogni parte rende dure le spalle alle ferite.
 E che farà un giovane, allora, se un amore senza tregua
 gli accende questo fuoco nelle vene? A nuoto, nel cuore della
 notte, passa lo stretto sconvolto da uragani; sul suo capo tuona
 l'immensa porta del cielo e le onde rotte dagli scogli risuonano
 d'echi; non possono trattenerlo i genitori in pena o l'amata, che lo
 seguirà nella stessa morte crudele.
 E che dirò delle linci screziate di Baccho, dei lupi feroci, dei cani?
 e delle mischie che affrontano i timidi cervi?
 Ma più degli altri il furore delle cavalle sgomenta:
 Venere stessa ne accese a Potnia il desiderio, quando in quattro
 sbranarono il corpo di Glauco.
 L'amore le conduce oltre il Gàrgaro, oltre gli scrosci
 dell'Ascanio; valicano monti e a nuoto traversano fiumi.

continuoque auidis ubi subdita flamma medullis
(uere magis, quia uere calor redit ossibus), illae
ore omnes uersae in Zephyrum stant rupibus altis,
exceptantque leuis auras, et saepe sine ullis
coniugiis uento grauidae (mirabile dictu) 275
saxa per et scopulos et depressas conuallis
diffugiunt, non, Eure, tuos neque solis ad ortus,
in Borean Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
nascitur et pluuiou contristat frigore caelum.
hic demum, hippomanes uero quod nomine dicunt 280
pastores, lentum destillat ab inguine uirus,
hippomanes, quod saepe malae legere nouercae
miscueruntque herbas et non innoxia uerba.
Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus,
singula dum capti circumuectamur amore. 285
hoc satis armentis: superat pars altera curae,
lanigeros agitare greges hirtasque capellas;
hic labor, hinc laudem fortes sperate coloni.
nec sum animi dubius uerbis ea uincere magnum
quam sit et angustis hunc addere rebus honorem; 290
sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
raptat amor; iuuat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli deuertitur orbita cliuo.

E quando nelle viscere si diffonde il fuoco del desiderio
(soprattutto in primavera, perché allora torna il calore nelle
ossa), stanno ferme in cima alle rupi, la bocca rivolta a zefiro,
e bevono i sospiri dell'aria: incredibilmente,
senza accoppiamento, spesso le ingravida il vento.
E fuggono per rocce, dirupi, per le valli profonde,
non incontro a te, Euro, o a dove sorge il sole,
ma verso Borea e Cauro, verso il nerissimo Austro
che col freddo delle piogge intristisce il cielo.
Allora dall'inguine cola quell'umore denso,
che giustamente i pastori chiamano ippòmane,
e che mammane malvagie spesso raccolgono
mescolandolo con erbe e formule magiche.
Ma fugge intanto, fugge irreparabile il tempo, mentre presi
dall'amore indugiamo a descriverlo. È tutto per gli armenti;
rimane l'altra parte del problema, parlare delle pecore da lana,
delle capre pelose; qui, contadini, la fatica è tale, che occorre
tutto il vostro impegno per aspettarsi elogi. Non mi nascondo in
cuore quanto con la parola sia arduo dominare e attribuire
dignità ad argomenti così umili, ma una malia d'amore mi
rapisce verso le cime solitarie del Parnaso; su quei crinali mi
aggiro incantato, dove, lungo le curve del pendio, nessuna
traccia si avventura alla sorgente Castalia. E ora, Pale, venerata
Pale, è tempo di cantare a tutta voce.